

Comunità reticolari alla prova della decrescita in aree rurali fragili

di Giorgio Osti

Abstract: Il contributo si ispira al concetto di “comunità reticolari”, un costrutto relativamente nuovo e teoricamente impegnativo, le cui basi sono rintracciate nei legami sociali e nello spazio dei luoghi. Questi due concetti sono generalmente visti come dissociati: reti che prescindono dagli spazi residenziali. Si possono però ipotizzare combinazioni feconde per cogliere propensione delle aree rurali fragili alla decrescita dei consumi di materia ed energia. Nel paper la connessione fra comunità reticolari e decrescita viene verificata in termini esemplificativi, grazie ad una analisi comparativa di due comuni ferraresi a diverso grado di ruralità e fragilità. Ne emerge un quadro coerente con il nesso ipotizzato, ma in un senso che non premia le aree rurali.

Sommario: Introduzione - Un nuovo modello di sviluppo - Le aree rurali fragili del nord Italia - Una ricerca (per ora solo) ecologica: comparazione fra Codigoro e Cento - Conclusioni.

Parole chiave: sviluppo rurale; comunità; reti sociali.

Introduzione

Parlare di decrescita in aree rurali fragili può avere un sapore ironico. Si parla infatti di territori che da circa 80 anni hanno associato la propria immagine alla debole, mancata o mal direzionata crescita dei propri indici di benessere materiale. L'ironia finisce quando si constata che molte di queste aree aperte o verdi o ancora a prevalenza agricola – le definizioni di ruralità sono varie (Sotte, 2013) – si confrontano con un problema che negli anni '50 e '60 del secolo scorso non era immaginabile, almeno in Italia: la crisi ecologica. In tal senso, decrescita e aree rurali fragili si riconciliano in vista di un cambiamento sociale che permetta di salvaguardare gli equilibri ecologici fondamentali o, meglio ancora, di migliorare tali assetti in ottica di incremento della biodiversità sistemica. Se assumiamo l'incremento di biodiversità di interi ecosistemi come obiettivo finale, la decrescita è sia un parametro che una meta politica. È un mezzo storicamente dato, nel senso che è ritenuto ef-

ficace in un periodo in cui la crescita illimitata, fine a sé stessa, ubiquitaria, diventata il paradigma dominante nelle dottrine politiche ed economiche delle comunità nazionali, mostra tutti i suoi limiti. Tale paradigma risulta infatti dannoso sul piano ambientale, inefficiente sul piano economico e riprovevole sul piano morale, dato che sottintende valori basati sulla competizione fra uomini e fra specie e sullo spreco sistematico di risorse. Ciò non di meno, le aspirazioni delle popolazioni *left behind* vanno nella direzione di una *crescita* dei propri standard di benessere (Kongshøj, 2023). Come ciò possa avvenire senza crescita economica o addirittura attraverso una decrescita dei consumi dei beni materiali resta una grande sfida socio-tecnica e politica.

Se prendiamo le aree rurali più periferiche, il nodo più acuto riguarda la mobilità spaziale. Non è pensabile trasformare tali aree in “centri” in cui vi siano economie di agglomerazione e masse critiche di utenti tali da garantire la sostenibilità economica di unità produttive

e di servizio, anche in presenza di massicci sussidi pubblici. La chiave di volta è garantire la mobilità di persone e merci verso “centri” che abbiano sufficienti dimensioni. Non è un caso che tutta l’impalcatura della prima SNAI (Strategia nazionale aree interne) si sia basata sui tempi per raggiungere tre servizi di base. Inoltre, per queste aree più o meno remote si invoca assai spesso il turismo, mentre i prodotti tipici locali, anche nell’ipotesi di filiere locali, comportano una notevole mole di spostamenti su mezzi meccanici. Tutto questo per dire che la mobilità geografica ha bisogno di crescere proprio nelle aree rurali periferiche. Il problema per la ricerca sociale è allora duplice: capire come garantire una mobilità con mezzi e infrastrutture a basso impatto (problema socio-tecnico) e studiare quali comunità rurali siano in grado di mantenere allo stesso tempo radicamento al luogo e alta mobilità (problema di coesione). Entrambe le esigenze sconfinano nelle tematiche delle scienze umane e sociali. Ed è su questo versante che si muoverà l’articolo.

Un nuovo modello di sviluppo

Lo sviluppo rurale ha avuto una lunga evoluzione e diverse matrici. Un’importante questione era quella del fabbisogno alimentare interno dell’Europa, che diede una forte spinta iniziale alla politica agricola comunitaria. Negli anni ‘50 vi era anche un’esigenza di salvaguardia degli agricoltori, in specie quelli ‘diretti coltivatori’, e quindi il desiderio che questi non fossero costretti ad abbandonare il piccolo podere ed a emigrare in città. Subentrò poi un’esigenza di modernizzazione del settore primario e una spinta all’aumento dimensionale delle aziende locali (Brusadelli e Uleri, 2023).

Una svolta importante nelle filosofie dello sviluppo rurale è rappresentata da due esigenze complementari: diversificare i settori produttivi e integrare maggiormente il primario nelle filiere agroalimentari. Si trattava di sviluppare non solo il settore agricolo, ma anche l’industria e i servizi, in particolare quelli turistico-ricreativi. La diversificazione è rappresentata emblematicamente dall’Iniziativa Comunitaria LEADER (Osti, 2006). Questa policy era stata preceduta, almeno in Italia, dal tentativo di istituire o rafforzare autonomie locali, ispirate al concetto di sviluppo endogeno (Sortino, 2009). Le aree rurali fragili

vengono viste come comunità che elaborano da sé piani e progetti e che valorizzano le risorse materiali e culturali tipiche del luogo.

L’integrazione nelle filiere agroalimentari non ha una policy specifica che ne sancisca l’inizio. Nasce sulla spinta della seconda globalizzazione delle produzioni e dei mercati di consumo (Crafts e Magnani, 2013). Le aree rurali periferiche, tuttavia, partecipano marginalmente in quanto ciò che possono offrire a questi mercati sono prodotti di nicchia o beni pubblici come l’ambiente; emblematico in questo caso lo sviluppo del turismo verde. Alle aziende agricole delle aree rurali remote si chiede una *svolta commerciale*: l’istituzione di marchi, un marketing accattivante, l’inserimento in circuiti sovralocali (Gios, 1989). L’integrazione con l’esterno rinforza però la tendenza del mondo urbano a colonizzare in forme nuove le campagne: esplodono le seconde case, i resort plurifunzionali, i patti di produzione con grandi marchi dell’agroalimentare. A ciò corrisponde una tendenza alla centralizzazione delle politiche di sviluppo su scala regionale (Vetritto e Vasarri, 2024) con varie contropinte, la più famosa delle quali è stata la Strategia Nazionale per le Aree Interne.

Questo insieme di matrici e di svolte ha portato a fondare l’interpretazione dello sviluppo delle campagne verso il paradigma della *rete sociale* (Carrosio e Osti, 2017). Alla base di tale evoluzione ci sono valori come la partecipazione e la reciprocità. La rete riconosce pari dignità a tutti gli attori in grado di entrare nell’arena dello sviluppo e ha un fondamento fiduciario con interessanti risvolti economici: la riduzione dei costi di transazione. Si presenta quindi come antidoto alla dipendenza e alla colonizzazione, pur ammettendo la persistenza di asimmetrie informative (Buechel et al., 2023) e di potere (Vallet et al., 2020).

La rete sociale rappresenta, dunque, un buon modello sia sul piano analitico che normativo. Racchiude in sé il rispetto dell’autonomia della piccola azienda locale e l’esigenza/piacere di pensarla collegata e apprezzata in mondi lontani; la rete viene ulteriormente avvalorata dallo sviluppo delle *Information and Communication Technologies*, dal miglioramento delle reti stradali e dalla diffusione capillare dell’automobile. La piccola località rurale può così trovarsi proiettata su platee vastissime di fruitori dei suoi beni, siano questi agricoli, sa-

lutistici o estetici.

Il punto di caduta dei modelli di sviluppo rurale rappresentati dalla rete sociale non è però fisso e immutabile. Vi sono state critiche, appena menzionate, e tentativi di integrazione del modello-base (Osti, 2025). Queste evoluzioni sono state sintetizzate in tre: il gioco ad incastro fra reti sociali e istituzioni (Owen-Smith e Powell, 2008), l'apertura ad un set di fattori non relazionali tipici delle aree rurali (van der Ploeg et al., 2008) e lo sguardo critico dell'ecologia politica, su un versante che guarda più all'agribusiness che ai luoghi (Giunta, 2023). Vi è inoltre un vulnus nelle reti sociali che riguarda la scarsa considerazione per i luoghi di appartenenza e residenza.

Per integrare il modello si può partire dalla tradizione di studio che distingue le popolazioni in abitanti gli spazi dei luoghi e quelli che vivono gli spazi dei flussi (Castells, 2009). Questa dicotomia sfuma in contesti molto sviluppati (Antonello et al., 2023), mentre è possibile indichi condizioni locali realmente divaricanti in contesti territoriali periferici. Secondo Sheller e Urry (2016), la nuova linea di frattura è proprio legata alle chance di mobilità geografica. Wellman et al. (2003), attraverso diversi studi empirici sulle reti, sottolineavano la stessa cosa: attori molto connessi prescindono dalle località in cui vivono. La società è formata da molte reti non sovrapposte, così come aveva intuito Simmel per le metropoli di oltre cento anni fa.

Ciò non di meno, l'errore è di pensare che il distacco fra spazio dei flussi e spazio dei luoghi sia generalizzato; forse è predominante in alcune parti del mondo, ma certamente non è uniformemente distribuito e di valore assoluto. Vi sono comunità locali con forte radicamento e frequentazione in situ e allo stesso tempo ampie relazioni sovralocali. Il turismo, grande industria mondiale, ne è l'esempio più plastico: località remote sono visitate da globetrotter; gli stessi abitanti di tali aree, pur non particolarmente benestanti, possono concedersi vacanze in altrettante *remoteness*.

Per questo insieme di ragioni si pensa che la prospettiva di comunità reticolari o *networked community* sia un valido modello di analisi dello sviluppo rurale. Essa contiene sia una dimensione analitica o essenziale sia una dimensione normativa, peraltro insita nello stesso concetto di sviluppo, che indica un cambiamento verso una situazione desiderabile.

Fra i *desiderata* vi è senza dubbio la decrescita, ossia un «equo *downscaling* della produzione e del consumo che ridurrà il consumo di energia e materie prime da parte delle società» (Guerrero et al., 2023, p. 1579). Con questo obiettivo si può ora costruire un disegno della ricerca che miri a vedere se e come comunità reticolari possano agevolare uno sviluppo di aree rurali periferiche improntato ad una diversa crescita. Non è automatico né scontato che le *networked community* si impegnino in un vasto e coerente programma di decrescita. È ben vero che talune gestioni cooperative dei *commons*, avendo a cuore l'uso a lungo termine del bene condiviso, attuano misure eque e contenitive grazie a sanzioni proporzionate, flessibili e riconosciute (cfr. Ostrom, 1990). Però è anche vero che vi sono molti fallimenti di gestioni comunitarie o per impossibilità di controllare i free rider interni, o caso più frequente per interventi di giurisdizioni esterne che adottano comportamenti predatori verso le risorse locali. In ogni caso, la gestione collettiva locale poche volte considera gli ecosistemi nella loro totalità e quindi tende a moderare gli usi delle risorse naturali in modo selettivo.

Le aree rurali fragili del nord Italia

L'ipotesi che le comunità reticolari siano fattori facilitanti una decrescita o una crescita sostenibile a favore delle aree rurali fragili verrà tarata su una scala molto piccola, una sorta di prototipo di ricerca sociale che potrà essere ampliato nel momento in cui vi saranno indicatori testati e risultati coerenti. La comunità reticolare è un costrutto molto astratto per il quale trovare indicatori non è facile. La ricerca si limita al nord Italia, la cui ruralità ha caratteri distintivi: le aree agricole – se vogliamo mantenere una visione originaria di rurale (Sotte, 2013) – sono intersecate da un'ampia rete urbana, industriale e infrastrutturale, tale da configurare un'unica grande piattaforma logistica al servizio dell'abitare e del produrre. È la megalopoli padana, ben descritta da Eugenio Turri (2001) come un triangolo racchiuso da Alpi, Appennini e mare Adriatico, nel quale il tessuto urbano si estende senza soluzione di continuità. A ben guardare una discontinuità territoriale esiste e riguarda la parte terminale del fiume Po, decisamente meno urbanizzata.

Se per la pianura prevale la figura della rete territoriale, nei bordi montuosi prevalgono i

solchi vallivi secondo uno schema più vicino al modello centro-periferia. Anche in questo caso ci sono eccezioni: la parte centrale dell'arco alpino italiano, per una somma di fattori storico-geografici, risulta meno periferica. Invece la parte appenninica è più uniformemente svantaggiata con eccezioni puntiformi. Un punto simbolico e materiale di alta marginalità si riscontra all'incrocio montano di quattro province: Genova, Alessandria, Pavia e Piacenza. In questi territori la ruralità sfuma o pende verso il bosco; gli abitanti e i servizi si diradano. Ci si avvicina al cliché delle aree interne.

La duplice natura della ruralità fragile del nord Italia è ben rappresentata dall'Emilia-Romagna, regione ai vertici dello sviluppo europeo, ma con situazioni interne sorprendenti. Infatti, se si considerano le proiezioni demografiche ventennali come buoni indicatori di fragilità sociale, e i distretti sanitari come soddisfacenti unità territoriali, emerge che a) la zona con la situazione peggiore è il basso ferrarese, quindi pianura piatta (fig. 1), b) l'Appennino bolognese e modenese è in una situazione lievemente migliore rispetto al resto della montagna. Si tenga conto che vi sono delle piccole distorsioni legate al modo in cui sono aggregati i comuni montani a dei distretti di pianura. Ad esempio, nel piacentino, come anche nell'Appennino romagnolo, bisognerebbe considerare aree più piccole dove vi sono fragilità demografiche acute. Ciò richiederebbe analisi più mirate. Queste verranno qui fatte solo per la provincia di Ferrara in omaggio a quanto sostenuto sulla fragilità rurale, in particolare quella di stampo agricolo. Non vi è dubbio che soprattutto il basso ferrarese sia una zona prettamente agricola. Però la sua ruralità si accompagna ad un'ampia industrializzazione. Come scrive Aurelio Bruzzo, «passando alla struttura occupazionale a livello di Area interna, emerge che essa risulta spe-

cializzata non solo nelle attività primarie, ma anche in quelle industriali (più del 53% degli addetti nel complesso), anche per la limitata presenza del settore terziario e dei servizi pubblici» (Bruzzo, 2025, p. 6). Ma si tratta di un modello industriale poco centrato sulla piccola e media impresa di origine locale, come è stata la genesi della Terza Italia, proprio nel nord-est. Non è un caso che in zona vi sia la più grande azienda agricola d'Italia, ormai una holding con ramificazioni finanziarie¹, e il più grande stabilimento di trasformazione di Conserve Italia², una cooperativa agricola, capofila di società di capitali presenti sia in Italia che all'estero e di 35 cooperative, una sorta di holding della cooperazione. A monte dell'area deltizia, a Copparo, è localizzata un'impresa metalmeccanica fra le più grandi d'Italia nel suo particolare ambito produttivo (componenti per macchine agricole), arrivata ad avere 1600 dipendenti nello stabilimento ferrarese assorbito negli anni 2000 dalla multinazionale tedesca ThyssenKrupp.

Questo assetto produttivo si differenzia sia dal profilo urbano-industriale della via Emilia sia da quello turistico-balneare della vicina Romagna, pur avendo il delta del Po alcune riconosciute spiagge. Emblema di questa ultima situazione economica è Comacchio, territorio con notevoli pregi architettonici e naturali, che deve però la sua migliore dinamica demografica al grande sviluppo dei cosiddetti Lidi ferraresi. Parliamo di un comune di oltre 20.000 abitanti, il più popoloso di tutto il delta ferrarese, affacciato sul mare. È parte dell'Accordo Quadro sulle aree interne³, ma si differenzia sia dai comuni più interni in cui primeggia l'agroindustria sia da quelli più a nord vicini alla parte di delta del Po più attiva al confine con il delta veneto. In questa ultima vi è stata un'industria della vongola che ha conosciuto fasi alterne di successo e crisi (Silvestri, 2007; Tudini e Forgiione, 2024).

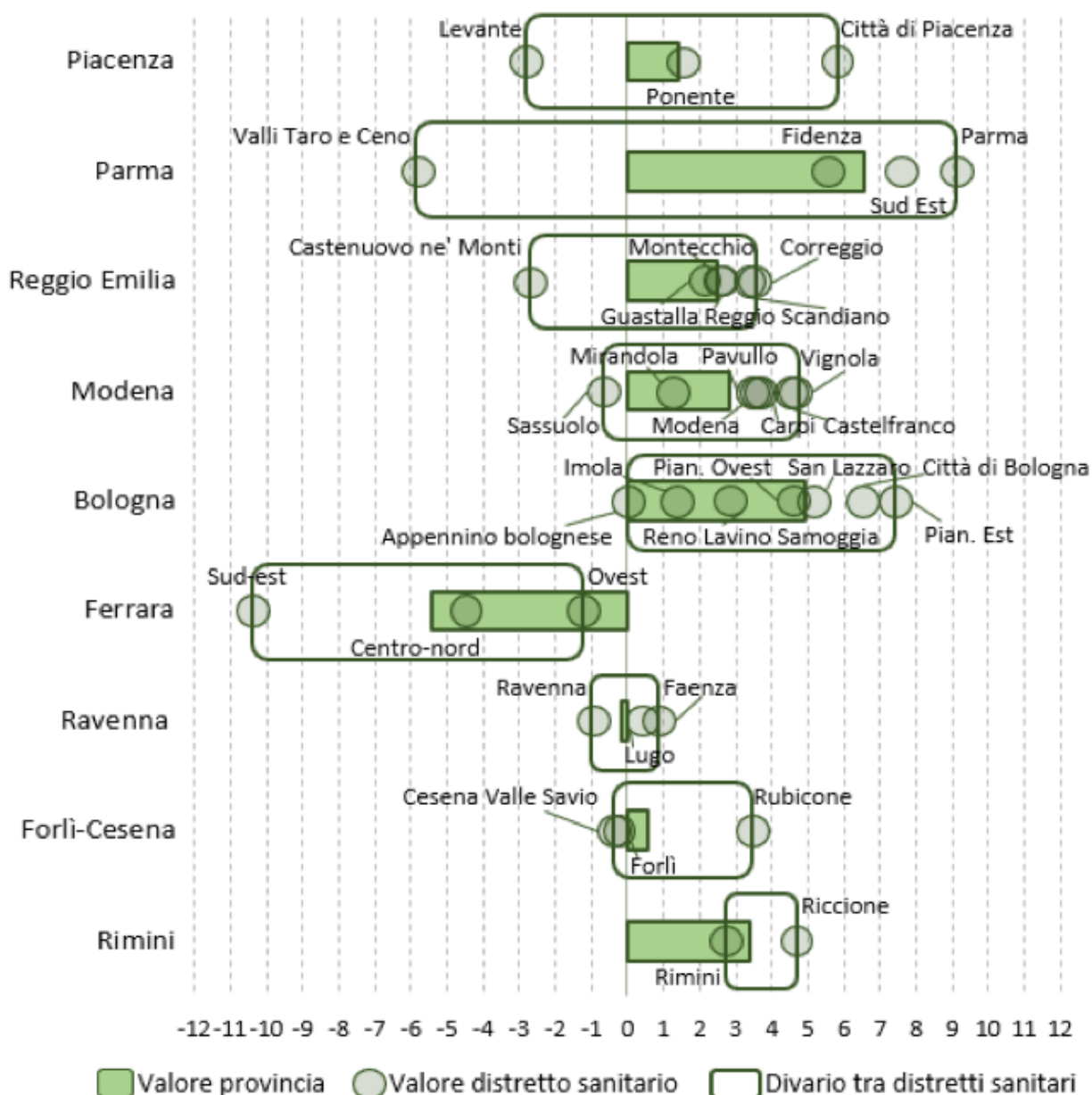


Fig. 1 – Variazione della popolazione totale 2022-2042 per province e distretti sanitari. Emilia-Romagna (proiezione scenario di riferimento, valori percentuali)

Fonte: <https://statistica.regione.emilia-romagna.it/studi-analisi/2023/proiezioni-demografiche-emilia-romagna-al-2042-base-2022-territorio>

Vi sono insomma, anche all’interno di una zona così piccola, differenze che richiedono una paziente calibratura territoriale degli indicatori. Nell’economia dell’articolo si è pertanto scelto un solo comune nel quale fare approfondimenti e tentare di testare la presenza di comunità reticolari. Si tratta di Codigoro che ben rappresenta una ruralità media: né il villaggio microscopico sorto dopo la bonifica né il centro urbano a vocazione terziaria, come si è visto nel caso di Comacchio.

Si tratta di una cittadina di poco meno di 11.000 abitanti che dista da Ferrara circa 43 km per 50 minuti di tempo per un’auto (per

Ravenna sono 55 km attraverso la strada statale Romea). Dal mare dista circa 15 km (Lido di Volano che fa parte del Comune di Comacchio però). La località Volano, poco più interna, è una delle 30 borgate di Codigoro. Una tale ricchezza di borghi è dovuta all’enorme estensione del comune, alla sua storia di bonifiche e alla Riforma agraria dei primi anni ’50. Ecco come viene presentato nei siti web: “Codigoro è un centro agricolo del Delta ferrarese, che ha acquistato importanza industriale specialmente nel campo della lavorazione e trasformazione dei prodotti agricoli”⁴. Non ha quindi una vocazione balneare; semmai vi sono no-

tevoli sforzi per incrementare il turismo culturale, a partire dalla menzionata abbazia di Pomposa, per arrivare ad una valorizzazione dell'edilizia minore, in particolare degli edifici della Riforma agraria, opportunamente integrata con il patrimonio naturalistico⁵.

Una ricerca (per ora solo) ecologica: comparazione fra Codigoro e Cento

La scelta di considerare solo Codigoro è dovuta ad una limitata economia della ricerca e alle finalità esemplificative rispetto al modello. Ciò nonostante, per rendere più efficace l'analisi il comune del *basso* ferrarese viene comparato con uno dell'*alto* ferrarese, nella fattispecie il comune di Cento. Ciò permetterà di inquadrare meglio i limiti e le opportunità dello schema di analisi basato sul concetto di comunità reticolari. Cento si presta bene al confronto perché ha elementi di omogeneità (stessa provincia) e elementi divaricanti, come ad esempio la somiglianza ad un modello produttivo distrettuale per giunta in un ambito come meccanica e mecatronica di alto valore aggiunto (Foschi, Melloni, 2005).

Inoltre, Cento vive una situazione ambivalente. È cioè «una dinamica comunità a legame forte» (Foschi, Melloni, 2005) con una propria identità territoriale distinta dal resto della provincia, essendo molto vicina a due turbocittà come Modena e Bologna; allo stesso tempo soffre di un certo isolamento sul piano dei collegamenti geografici e di eccesso di «ibridità» che la rende marginale rispetto ai centri industriali e politico-amministrativi da cui è circondata (AaVv. 2025, p. 432). Si tratta di elementi territoriali che indicano una particolare oscillazione di Cento fra l'essere comunità e trovarsi al centro di reti sociali.

Di rilievo è la presenza di una *Partecipanza agraria*, una proprietà collettiva dei terreni di origine medioevale. A onore del vero vi è una proprietà collettiva anche nel delta del Po ferrarese nel comune di Mesola (Consorzio degli uomini di Massenzatica), confinante con quello di Codigoro. Tali commons hanno un rilievo teorico notevole e sono pure invocati come forme di gestione maggiormente sostenibili delle risorse naturali (Carestiato, 2025). In altre parole, entrano opportunamente nel nostro disegno della ricerca, dato che uno dei comuni presenta questa istituzione e l'altro no. Non trascurabile è infine il fatto che anche nel delta – considerato terra giovanissima – vi siano antiche istituzioni comunitarie.

L'esemplificazione empirica consiste nell'identificare due indicatori per ciascuna delle variabili in gioco nei due comuni oggetto di analisi comparativa. Esse sono per la reticolarità sociale la percentuale di residenti stranieri e l'intensità della mobilità residenziale o *turnover migratorio* (iscritti + cancellati all'anagrafe, tab. 1), per lo spirito comunitario le percentuali di votanti alle elezioni politiche (2022) e regionali (2025), accentuando così i caratteri «civili» della comunità; per l'indicatore di sviluppo grezzo, che non considera cioè elementi di sostenibilità ambientale, si è presa la variazione percentuale della popolazione nell'ultimo decennio e il reddito pro-capite di fonte Irpef. Infine, per misurare la decrescita o altra crescita si sono presi la quota di consumi elettrici delle abitazioni (civili) sul totale dei consumi energetici sempre civili e i consumi civili pro-capite. Nel database da cui si è attinto (Arpae) vi sono altri tipi di consumo energetico relativi ai settori produttivi, considerati più vincolati da specificità locali. A questi si è aggiunto un terzo indice: la produzione pro-capite di rifiuto indifferenziato.

Tab. 1 – Indicatori del modello di analisi: comunità reticolari come fattori di decrescita

	Codigoro	Cento
Abitanti 2024	10.938	35.474
Indicatore di reticolarità 1 Percentuale Stranieri 31/12/2024	9,5	11,2
Indicatore di reticolarità 2 Tasso mobilità residenziale 2022-24*	15,7	17,7
Indicatore comunità civile 1 Percentuale Votanti Camera 2022	64,52	71,29
Indicatore comunità civile 2 Percentuale Votanti Regionali 2025	36,58	44,69
Indicatore grezzo di sviluppo 1 Variazione perc. popolazione 2014-2024	-9,9	-1,0
Indicatore grezzo di sviluppo 2 Reddito pro-capite 2016 (euro)***	14.468	16.352
Indice decrescita 1 Quota consumi elettrici civili/totale**	15,0	16,1
Indice decrescita 2: Consumi energetici civili pc 2018 (MWh)**	15,4	12,5
Indice decrescita 3: Rifiuto indifferenziato pro-capite kg/ab****	141,5	125,2

* Iscritti + cancellati all'anagrafe nel triennio 2022-24/pop residente * 100, Fonte Istat

** Fonte Arpae, <https://dati.arpae.it/dataset/consumi-energetici-comunali>

*** Fonte: <https://www.comuni-italiani.it/038/005/statistiche/redditi.html>

**** Fonte: Arpae, 2024 (dato riferito al 2023)

L'analisi comparativa restituisce un quadro coerente con le ipotesi. Cento risulta avere una rete sociale leggermente più varia e dinamica, una comunità civile un po' più coesa. Le differenze maggiori riguardano i livelli di sviluppo definiti in maniera generale. In particolare, la variazione demografica nei due comuni è decisamente diversa. Un divario così netto abbisogna di una spiegazione storica: Codigoro ai censimenti del 1861 e 1871 contava 4.000 abitanti, che sono diventati 20.000 nel 1951, anno considerato di picco per gran parte delle aree rurali italiane. Una crescita così vorticosa è dovuta al grande richiamo di popolazione innescato dalle bonifiche. Invece, Cento aveva,

subito dopo l'Unità d'Italia, già 20.000 abitanti che nel 1951 erano 24.000 per arrivare ai 34.000 circa dei tempi attuali. In altri termini, mentre Codigoro era nell'800 un grosso borgo rurale, Cento a quell'epoca era già una piccola città, che poi è cresciuta gradualmente fino a pochi anni fa. Insomma, nello sviluppo locale contano fattori storici puntuali – emblematica l'istituzione dell'Ente Delta Padano nel 1951 – e fattori generali come l'effetto-città e il boom industriale post II guerra mondiale.

I fattori di crescita alternativa non hanno divari rilevanti e riguardano i soli consumi della popolazione residente. Il vero indicatore di decrescita sarebbe la variazione del *Total*

Material Requirement che però è indisponibile su una scala territoriale così piccola. Si diceva differenze lievi, però coerenti con le ipotesi di una connessione positiva fra comunità reticolari e decrescita. A onor del vero, Cento presenta una produzione complessiva di rifiuti urbani pro-capite superiore (521,9 kg/ab) a Codigoro (488,4 kg/ab), ma in forza della migliore differenziazione torna a superare il comune del basso ferrarese (Arpae, 2024, p. 55). È importante quindi considerare fra i fattori di decrescita anche aspetti tecnico-organizzativi introdotti dalle comunità reticolari.

Conclusioni

La conclusione riguarderà la verifica di tre aspetti: la tenuta del modello “comunità reticolari”, la connessione fra modello e decrescita e la questione della decrescita in aree rurali fragili. La comunità reticolare è un costrutto nuovo, con un fardello teorico enorme. È stato utilizzato in passato senza una precisa operazionalizzazione (Osti, 2018; 2020). Il costrutto, qui formalizzato con indicatori ecologici, sembra reggere, pur riconoscendo che soprattutto sul versante “comunità” l’analisi ecologica debba progredire molto. Per gli indicatori di rete - viaggi delle persone, scambi di merci, flussi ITC - con tutta probabilità si potranno avere dati più precisi. Per gli indicatori di comunità si scontano problemi teorici a monte legati alle ambivalenze delle scienze sociali sul concetto (Osti, 2025). Sempre sul piano teorico bisogna chiarire come interagiscono comunità e reti. In questo paper, esse sono state semplicemente accostate. Ma si può immaginare che vi sia una *mediazione istituzionale* che dà forma ai legami interni (comunità) e ai contatti esterni (reti sociali). In tal senso la scelta di prendere le percentuali di votanti appare pertinente: siamo di fronte a comunità civili, radicate localmente e capaci allo stesso tempo di mostrare lealtà verso entità istituzionali molto ampie.

Sulla seconda verifica si può parlare di moderata soddisfazione: la connessione fra una più vivace comunità reticolare e crescita alternativa si è dimostrata lineare e coerente, pur con differenze assai tenui. Il disegno comparativo qui adottato si conferma debole rispetto ad un disegno statistico effettuato con un elevato numero di casi. Resta aperta la domanda su quale sia il meccanismo che unisce comunità reticolari e performance ambientali. Il mecca-

nismo individuato da Elinor Ostrom di connessione fra buona autoregolazione comunitaria e sostenibilità non pare applicabile per il fatto che quelle da lei studiate erano comunità chiuse, mentre qui stiamo valutando comunità molto interrelate con l’esterno. Peraltro, si è detto che tali relazioni soprattutto su raggi molto lunghi hanno costi energetici notevoli e possono comportare prelievi di risorse molto pesanti nelle aree correlate, perpetuando forme coloniali di sviluppo.

Ciò comporta due considerazioni: un grande sforzo delle comunità reticolari per una economia dei trasporti più sostenibile, un’estensione della reciprocità interna alla comunità ai nodi più deboli delle reti esterne, sui quali si esercita la maggiore pressione ambientale. Nei due casi qui esaminati, ma soprattutto per quello che si avvicina maggiormente al modello della comunità reticolare, ossia Cento, bisogna verificare se vi sia una qualche attenzione al benessere ambientale di quelle comunità “altre” con cui vi sono stretti e frequenti rapporti economici. Di per sé un distretto industriale evoluto dovrebbe avere un certo numero di partner economici dislocati e relativamente solidali nel preservare risorse di interesse comune. L’ipotesi appare teoricamente plausibile e richiede ovviamente verifiche puntuali, ben oltre l’analisi ecologica qui compiuta. Sul piano metodologico si possono immaginare due percorsi: il suddetto approfondimento delle relazioni solidali con partner economici dislocati in aree fragili e l’ampliamento delle unità di analisi territoriali in modo da fare verifiche su un piano statistico.

Resta infine da fare una verifica sul tema decrescita per le aree rurali fragili. I due casi esaminati hanno un diverso tasso di ruralità. Cento è sicuramente più urbana di Codigoro, la quale però ha un passato di “città bracciantile”, in analogia con le città contadine della Puglia (Poli, 2004). Il suo recente passato (bonifiche e Riforma Agraria) e le numerose politiche di sostegno hanno reso la rete esterna di Codigoro più dipendente dalla politica e dal mondo cooperativo rispetto a Cento, in cui ha contato maggiormente la piccola e media imprenditorialità di stampo distrettuale. Quale dei due assetti territoriali è maggiormente favorevole alla decrescita? Le differenze nelle performance ambientali non sono molto alte, anche se tutte coerenti nel privilegiare Cento su Codigoro. Si deve concludere allora che non ci sono fratture territoriali o percorsi di

sviluppo alternativi. Le aree con un retroterra urbano-industriale più robusto hanno probabilmente un volume di consumi finali e intermedi più ampio; ma sono lievissimamente più attrezzate delle aree rurali periferiche nella razionalizzazione di alcuni processi ambientali come l'elettrificazione e la gestione dei rifiuti.

Il percorso di sviluppo delle aree rurali fragili finisce per essere meno favorevole ad una ben intesa decrescita, probabilmente per il

fatto che la grande disponibilità di spazi verdi permette di diluire gli impatti, di renderli meno visibili e poco condivisi. In tal modo le comunità reticolari, che pure in tali contesti si vanno rafforzando, sono meno pressate e attrezzate per far fronte alla sfida ambientale. È una conclusione amara per le aree rurali, ma di stimolo per ulteriori ricerche sociali e azioni politiche.

1 - <https://www.bfspa.it/it/il-gruppo/societa>, visto il 12 gennaio 2026. La società ha sede a Jolanda di Savoia, un luogo simbolo delle bonifiche meccaniche fra Otto e Novecento.

2 - <https://www.conserveitalia.it/it/il-gruppo/gli-stabilimenti>, visto il 12 gennaio 2026. Conserve Italia ha sede legale a Bologna; lo stabilimento menzionato è nel comune di Codigoro, a Pomposa località altresì nota per una storica abbazia benedettina.

3 - <https://www.areeinternebassoferrarese.it/aree-interne/>, visto il 12 gennaio 2026.

4 - <http://www.museoferrara.it/view/s/315e4b54da264cadb2c824f21c7ed122>, visto 12 gennaio 2026. Un'analisi ponderata si trova in Farinella (2020).

5 - Codigoro è pienamente inserito nel parco del Delta del Po Emilia-Romagna; vi sono poi la Garzaia dello zuccherificio di Codigoro e Po di Volano e l'Oasi di Canneviè.

Riferimenti bibliografici

- AaVv., 2025, *Annuario Socio-Economico Ferrarese. Politiche urbane/Spazio, tempo, territorio*, CDS Cultura Edizioni, Ferrara.
- Arpae, 2024, *La gestione dei rifiuti in Emilia-Romagna. REPORT 2024*, Regione Emilia-Romagna, Bologna.
- Brusadelli Elena, Francesca Uleri, 2023, "Ruralità in movimento tra immaginari nuovi e mobilità multiple. Un progetto di ricerca", *Dialoghi Mediterranei*, 75.
- Bruzzo Aurelio, 2025, *L'area Interna Basso Ferrarese, quale esempio di "trappola dello sviluppo" a livello locale, all'interno della provincia meno sviluppata dell'Emilia-Romagna*, Congresso CISL di Ferrara, 16 aprile.
- Buechel Berno, Klößner Stefan, Meng Fanyuan, Nassar Anis, 2023, "Misinformation due to asymmetric information sharing", *Journal of Economic Dynamics and Control*, 150, 104641, <https://doi.org/10.1016/j.jedc.2023.104641>
- Carestiato Nadia, 2025, "Comunità e gestione collettiva delle risorse: la proprietà collettiva", *Quaderni della decrescita*, 6, 2, pp. 151-156.
- Carrosio Giovanni, Osti Giorgio 2017, "Le aree marginali", in Filippo Barbera, Ivana Pais (a cura di), *Fondamenti di sociologia economica*, Egea, Milano, pp. 303-316.
- Castells Manuel 2009, *The Rise of the Network Society*, Vol. I, John Wiley & Sons, Chichester.
- Crafts Nicholas, Magnani Marco, 2013, "L'età dell'oro e la seconda globalizzazione in Italia", in Gianni Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia
- Farinella Romeo, 2020, "Il delta del Po ferrarese. Racconto di una fragilità ambientale e politica", *Economia e società regionale*, a XXXVIII, 3, pp. 51-62.
- Foschi Sergio, Melloni Andrea, 2005, *Rapporto Socio-Economico Centese anno 2005*, Cds Edizioni, Ferrara.
- Gios Geremia, 1989, "La qualità dei prodotti agricoli: considerazioni alla luce di alcune teorie di marketing", *Rivista di Economia Agraria*, 4, pp. 621-639.
- Giunta Isabella, 2023, "Cibo, studi agrari critici ed ecologia politica", in Luigi Pellizzoni (a cura di), *Introduzione all'ecologia politica*, Il Mulino, Bologna, pp. 331-350.
- Guerrero Lara Leonie, van Oers Laura, Smessaert Jacob, Spanier Julia, Raj Guilherme, Feola Giuseppe, 2023, "Degrowth and agri-food systems: a research agenda for the critical social sciences", *Sustain Sci*, 18, pp. 1579-1594, <https://doi.org/10.1007/s11625-022-01276-y>
- Kongshøj Kristian, 2023, "Social policy in a future of degrowth? Challenges for decommodification, commoning and public support", *Humanit Soc Sci Commun*, 10, 850, <https://doi.org/10.1057/s41599-023-02255-z>
- Osti Giorgio, 2006, "Il contributo dell'IC Leader allo sviluppo territoriale", in Ada Cavazzani, Giuseppe Gaudio, Silvia Sivini (a cura di), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, ESI, Napoli, pp. 387-423
- Osti Giorgio, 2018, "Riflessioni sul post-terremoto: spaesamento e comunità reticolari" in Aavv, *Diritto, economia e società. In ricordo di Luisa Cusina*, EUT, Trieste, pp. 169-178.
- Osti Giorgio, 2020, "Distretti industriali come comunità reticolari: un'ipotesi di rivalutazione", in Roberto Cipriani, Rosanna Memoli (a cura di), *La sociologia eclettica di Costantino Cipolla*, Franco-Angeli, Milano, pp. 348-355.
- Osti Giorgio, 2025, *Modelli di sviluppo rurale fra comunità e reti*, XIV Summer School di Sociologia

dell'Ambiente e del Territorio, 14-19 settembre, Paluzza (UD).

Ostrom Elinor, 1990, *Governing the Commons: The evolutions of Institutions for Collective Actions*, Cambridge University Press, New York.

Owen-Smith Jason, Powell W. Walter, 2008, "Networks and Institutions", in Royston Greenwood, Christine Oliver, Roy Suddaby, Kerstin Sahlin (eds), *The SAGE Handbook of Organizational Institutionalism*, Sage, London, pp. 594–621.

Poli Giuseppe, 2004, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Progedit, Bari.

Romano Antonello, Capineri Cristina, Bonini Tiziano 2023, "Interfacing the space of flows and the space of places", *Rivista geografica italiana*, 2, pp. 61-81, doi 10.3280/rgioa2-2023oa15923

Sheller Mimi, Urry John, 2016, "Mobilizing the new mobilities paradigm", *Applied Mobilities*, 1(1), pp. 10–25.

Silvestri Francesco, 2007, "Il ruolo della conoscenza per lo sviluppo delle aree fragili: il caso di Gorò", *Sviluppo Locale*, Anno XI, n. 27, pp. 94-116.

Sortino, Antonio, 2009, "L'approccio endogeno allo sviluppo rurale: radici teoriche e sviluppi dottrinali", MPRA Paper No. 16260, Munich.

Sotte Franco, 2013, "Scenari evolutivi del concetto di ruralità", *Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, Proposte e ricerche dell'Università degli studi di Camerino.

Tudini Lucia, Forgione Andrea, 2024, "Issues and Needs for the Sustainable Development of Shellfish Farming in Italy" *Aquaculture Journal*, 4(2), pp. 55-75, <https://doi.org/10.3390/aquacj4020005>

Turri Eugenio, 2001, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia.

Vallet Améline, Locatelli Bruno, Barnaud Cécile, Makowski David, Quispe Conde Yésica, Levrel Harold, 2020, "Power asymmetries in social networks of ecosystem services governance", *Environmental Science & Policy*, 114, 329-340, <https://doi.org/10.1016/j.envsci.2020.08.020>.

van der Ploeg, Jan Douwe, van Broekhuizen Rudolf, Brunori Gianluca, Sonnino Roberta, Knickel, Karlheinz, Tisenkops Talis, Oostendie Henk, 2008, "Towards a framework for understanding regional rural development". Jan Douwe van der Ploeg, Terry Marsden, eds. *Unfolding webs: the dynamics of regional rural development*, Van Gorcum, Assen, pp. 1-28.

Vetritto Giovanni, Vasarri Sergio, 2024, "Decentramento-centralizzazione e nuovo ruolo per Stato e Regioni nel futuro della Politica di Coesione: nuovi scenari per le Autonomie e gli Enti Locali?", *lce-online* (www.lceonline.eu), 2/2024, II/Rubriche.

Wellman Barry, Quan-Haase Anabel, Boase Jeffrey, Chen Wenhong, Hampton Keith, Díaz Isabel, Miyata Kakuko, 2003, "The social affordances of the Internet for networked individualism", *Journal of Computer-Mediated Communication*, 8(3), [10.1111/j.1083-6101.2003.tb00216.x](https://doi.org/10.1111/j.1083-6101.2003.tb00216.x).